

Mimmo Lucà: quando l'idea è concreta

A poche ore dalla scomparsa di Mimmo Lucà è difficile rappresentare un percorso così ricco di fatti ed eventi come quello che Egli ha attraversato nel suo mandato come Vicepresidente Delegato del Patronato Acli, non particolarmente lungo ma certo fra i più intensi. Non è questo il momento per illustrare nel dettaglio cosa fece e cosa ne conseguì, servirà tempo per raccogliere la sua esperienza con minuzia, ancora oggi prezioso orientamento per il futuro, visto che peraltro è ancora così immanente nella vita attuale del Patronato Acli.

Ci sono di lui, però, alcuni elementi essenziali che ne riassumono non la cronologia ma il senso del suo impegno del Patronato Acli, e sono quelli che si vogliono ricordare ora, a caldo.

Esistono momenti nella vita delle Organizzazioni, ed il Patronato Acli nel 2025 ha tagliato il traguardo degli 80 anni, in cui attraversano crisi che le pongono tra due crinali: basta un passo perché soccombano o sopravvivano. Mimmo Lucà si è trovato ad esercitare il suo ruolo in uno di questi momenti, nel momento più basso di una crisi che attanagliava il Patronato Acli dalla metà degli anni '80 e che ne aveva minato non solo i fondamentali economici, la capacità organizzativa, funestata anche dalla fuga di una parte del gruppo dirigente tecnico di vertice per lidi più profittevoli, ma che aveva anche azzerato la capacità prospettica, di provare a rinnovarsi, a manovrare: era un motore imballato che stava spegnendosi. Crisi, peraltro, che rischiava di risucchiare nel baratro l'intero sistema delle Acli nel tentativo di salvarlo.

Una impresa, quello di risollevarne la grave condizione in cui versava il Patronato Acli alla fine degli anni '80, e con esso anche una parte fondamentale dell'azione delle Acli, che necessitava di un uomo dotato di una "Grazia", di un dono, un'anima per la quale la profonda fede, di cui Mimmo era portatore, significava non abbandonare mai la speranza, facendo della stessa però sempre una prospettiva vista come concreta, e che aveva come vocazione la capacità di mobilitare la fiducia in coloro che l'avevano smarrita.

Lucà assunse la sua responsabilità in quei momenti bui, capendo che una Organizzazione, per quanto prestigiosa, in sé non ha nessun valore, non può essere difesa in quanto tale, quello che contano sono gli uomini che la compongono, le loro competenze, la loro capacità di essere coinvolti in un progetto, in un obiettivo, che non si può raggiungere solo con un regolo in mano ma assumendosi dei rischi, sufficientemente grandi quanto i problemi da affrontare, e per farlo bisogna offrire a coloro che si coinvolgono, uno sguardo, una panoramica di un futuro sufficientemente lontano ma possibile, non evanescente ma fatto, passo per passo, di obiettivi comprensibili e quindi concreti.

Questa fu la sua ricetta per uscire da un presente del tutto problematico: mobilitare le coscienze, dare un obiettivo concreto, etico, in parte persino epico, e puntare ad accumulare talento nell'Ente e valorizzarlo, dandogli libertà di esprimersi, distruggendo vincoli, prassi, gerarchie, riti e conformismi. Come si direbbe oggi: coltivare e sprigionare il potenziale. Una ricetta riuscita, messa a cuocere ma, proprio per il cammino relativamente breve in cui ebbe

questa responsabilità, di cui poi altri poterono godere appieno dei risultati ma, rimane scolpito, che il salvataggio da quella prospettiva funesta di chiudere il Patronato Acli fu opera sua e di chi con lui collaborò strettamente.

Lucà fu quindi il costruttore di una convinzione collettiva circa la possibilità, difficile e faticosa, ma concreta, di sopravvivenza del Patronato Acli, facendosi garante di una promessa, ideale e per nulla certa, che persuase tante persone a buttarsi nell'impresa di risollevarlo, al di là di qualsiasi evidenza, dell'enorme difficoltà in cui si dibatteva, rivoltandolo dalle fondamenta, spendendo ogni capacità, rubando tempo a tutto il resto, non badando a null'altro se non a vincere una sfida complessa, epocale.

Pezzo per pezzo, tassello per tassello, il Patronato Acli fu così riassembleto, in forma nuova, con una organizzazione nuova, con obiettivi nuovi, con una identità di missione nuova, grazie all'impegno ed alle capacità di Mimmo Lucà.

Perché Lucà, da solo, quando si trovò su quel crinale, decise, per arrivare a ciò, che si poteva fare a meno di tutto, che tutto si poteva recuperare più avanti, salvo la qualità e competenza delle persone, scegliendo quindi da che lato discendere dalla montagna dei problemi che aveva davanti, pronto a sacrificare tutto il resto, senza mai guardarsi indietro, titubare, costruirsi garanzie personali in caso di insuccesso, come era nel suo carattere. E fu quello che fece, mitigato dall'equilibrio e la complementarietà di Giovanni Tiraboschi, mitico direttore generale di quegli anni, in cui trovò la persona ideale per coprire, freddamente e con calcolo, passaggi tecnicamente complessi e di dettaglio, ma non meno fondamentali, che la sua volontà strategica ed irrequieta non riusciva a gestire.

La sua azione primaria e principale fu quella di trovare, motivare, assegnare, uomini e donne che riteneva utile al suo progetto, da una parte cercando di bloccare tutti coloro che abbandonavano "la nave che affonda", ed erano tanti, se ne valeva la pena, correndo su e giù per l'Italia e per il Mondo per spendersi direttamente nel tentativo, buttando sul piatto la sua parola personale, dall'altro, proprio nel mezzo più profondo della crisi, ricercando, blandendo, "rubando" persino ad altre Organizzazioni, quelle persone che a suo parere potevano fare, progettare, costruire, un Patronato Acli profondamente diverso dal passato.

Ma come ci riuscì? Uno degli elementi concreti della Grazia che bacia poche persone, una rarità a sua volta, è il carisma: la capacità di esercitare un ascendente, influenza, convincere, affascinare. Lucà era carismatico, ma non era un affabulatore, che con buone parole e buoni ragionamenti mobilita e poi gestisce il consenso che sa generare. Lucà era un condottiero, che dopo aver incitato gli altri, era poi in prima fila a sostenere lo scontro, a dare l'esempio, in cui si feriva, molte volte perdeva, era costretto a ritirarsi, senza mai scaricare su altri le sconfitte, che erano tutte sue, come le vittorie. Veniva dalla terra degli stoici, quella Calabria a cui era emotivamente legato ma era figlio di quelle geometrie etiche, rette e spigolose, tipiche della sua torinesità, senza compromessi morali, la cui sintesi ne avevano fatto una persona in cui istinto e ragione non combattevano ma collaboravano. E questa era la sua forza, una capacità di lavoro, di restare focalizzato sul problema senza distrarsi, con l'umiltà di studiare senza far

finta di sapere a prescindere, con una forza, quasi fisica, di aggredire e frantumare i problemi con il suo accanimento, in cui confluiva la capacità di analisi approfondite ma anche scelte repentine, istintive, quando capiva che a continuare a soppesare pro e contro significava di fatto bloccarsi. E Lucà era in essenza proprio questo: un istinto ragionato, un propulsore che spesso sobbalzava con l'ansia di bruciare i tempi ma che nel suo precipitarsi in avanti sapeva tenere bene la strada, senza sbandare, restando comunque nei limiti di aderenza, perché sentiva fortemente la responsabilità che aveva nei confronti della vita, del benessere, del futuro di tante persone.

Per questo caratterialmente poteva apparire duro, serio, rigoroso ma mai pedante, formalista o cavilloso. La sua era una retorica netta, senza maneggiamenti di equilibrio, frasi paludate, equilibrismi, detti e non detti, ma verace, diretta, profetica e visionaria. I suoi erano ragionamenti di contenuto, di concatenazione logica, di prospettiva, ma sempre concreti, in cui le persone capivano la visione ma anche il da farsi il giorno successivo. Capace di scavare il senso, fare emergere il contenuto dei fenomeni dopo averli scarnificati e puliti da retoriche e analisi supine e tradizionali. Per questo era e rimase una persona scomoda, poco conciliante con le attese, le logiche manieristiche, i macchivellismi, a cui ad un certo punto il Patronato Acli, e forse le Acli, sembrarono un mondo troppo piccolo, un po' autoreferenziale, per risolvere le questioni su cui si voleva spendere e, con poco sforzo, si organizzò, si fece spazio, ed entrò in politica, in Parlamento, pensando di poter in esso trovare quel livello di efficacia che poteva appagare la sua voglia di rendere concrete le sue idee sulla giustizia sociale. E questo fu un ulteriore segno di Grazia di cui era portatore per il futuro del Patronato Acli: nel luglio del 1997 depositò, quale primo firmatario, la legge di iniziativa parlamentare di "Riforma degli Istituti di patronato e di assistenza sociale" di cui fu Relatore, in cui riversò tutto quello che aveva maturato come quadro di possibile e necessario sviluppo futuro di questi Enti. Ne seguì tutto l'iter parlamentare, passo passo, parola per parola, sino alla sua approvazione come Legge 152 del 2001, la legge che ancora oggi definisce lo scopo e le funzioni di questi Enti, che con essa si proiettarono nel nuovo millennio in una veste originale ed innovativa, che ne ha cambiato la storia per sempre.

La notizia della sua morte è stata accolta con dolore da tutte quelle donne e uomini del Patronato Acli, in servizio ed a riposo, che lo conobbero, credettero in lui e lo seguirono come si segue un apostolo, convinti che con lui il Patronato Acli avrebbe continuato a vivere e che ne sentono, oggi, la mancanza fisica ma, contemporaneamente, ne confermano la immortale presenza morale che, indelebile, rimane nell'identità dell'Ente. Con questo sentire, quale Comunità di donne e uomini, il Patronato Acli esprime tutto il suo cordoglio per la morte prematura di Mimmo Lucà e si ripromette di onorarne il contributo essenziale che ci ha donato, celebrandone e ricordandone l'opera ancora viva e vitale per tutti noi.

Patronato Acli

